

Osservazione sul campo a Cascina Gobba
Diario di Bordo

Amany Soliman e Caterina Bottinelli, Giovedì 16 dicembre 2010.

Oggi, a gruppo intero (cinque persone), abbiamo deciso di fare un primo sopralluogo alla stazione metropolitana di Cascina Gobba con il solo scopo di osservare l'ambiente e guardarci un po' attorno per prendere qualche spunto per la nostra ricerca.

Appena usciti dal vagone della metro ci si ritrova nella parte alta della stazione, sotto ad una specie di tettoia; una volta scese le scale il flusso di gente si dirige verso una sala di scambio abbastanza grande nella quale c'è un piccolo bar, un tabacchino, e adiacente ad esso un negozio adibito alla vendita di biglietti di autobus di linea diretti in Marocco e Romania. Dalla stazione si possono prendere due direzioni: una, a sinistra, porta al parcheggio delle auto dal quale si raggiunge la piazzetta da dove partono gli autobus per i paesi dell'Est Europa; l'altra, a destra, porta alle fermate dei pullman dell'Atm.

Dopo un momento di "vagabondaggio", di semplice scoperta e osservazione del luogo ci siamo radunate intorno ad una panchina all'interno della stazione per fare il punto della situazione: su che cosa vogliamo concentrare la nostra ricerca? Quali metodi, quali strumenti vogliamo usare? Che risorse abbiamo a disposizione? Chi potremmo intervistare? Cosa vogliamo sapere, quali domande vogliamo porre?

Abbiamo alla fine deciso di indirizzare le nostre energie verso la conoscenza del luogo in sé e verso lo studio di come questo luogo viene usato come collegamento tra i Paesi dell'Est Europa e l'Italia e viceversa.

Le domande che, di getto, ci sono venute in mente sono le seguenti:

• <i>Quali sono i giorni di partenza degli autobus?</i>
• <i>Qual è, all'interno o all'esterno della stazione, il posto esatto da cui partono?</i>
• <i>Quali sono gli orari di arrivo e di partenza degli autobus?</i>
• <i>Con quale frequenza partono e arrivano?</i>
• <i>Quali sono le principali destinazioni? Qual è la più raggiunta?</i>
• <i>[Quanto dura il viaggio?]</i>
• <i>È un autobus unico che raggiunge tutti i paesi o ne parte/arriva uno da ogni paese?</i>
• <i>Dove si comprano i biglietti? Quanto costano?</i>
• <i>Qual è l'età media di chi viaggia su questi autobus? Il sesso?</i>
• <i>Quali sono i motivi della partenza?</i>
• <i>C'è un grande afflusso di gente?</i>
• <i>Vengono importati anche prodotti tipici dei Paesi dell'Est? Quali?</i>
• <i>Da quanto tempo dura questo fenomeno?</i>
<u>In particolare per le persone che partono:</u>
• <i>Come vive il luogo? Le provoca gioia, dolore, ansia...?</i>
• <i>Per quali motivi parte?</i>
• <i>Ricorda qualche esperienza positiva o negativa in particolare?</i>
• <i>C'è qualche ricordo che la lega a questo luogo?</i>

Dopo questo momento di brainstorming collettivo, abbiamo voluto subito trovare delle risposte alle nostre domande per potere poi organizzare al meglio la nostra ricerca in futuro. Non sapendo chi ci avrebbe potuto aiutare, ci siamo recate all'Infopoint ATM per iniziare a ricavare almeno qualche informazione generale. Ci siamo presentate come studentesse dell'Università degli Studi di Milano Bicocca, spiegando che stavamo facendo una ricerca sugli autobus che partono da Cascina Gobba verso l'Europa dell'Est, se per caso ci potevano dare qualche informazione a proposito. Siamo state

accolte molto freddamente, con enorme distacco. Ci è stato detto che quegli autobus non hanno nulla a che vedere con l'Atm e che quindi non ci potevano dare alcuna informazione a riguardo. La situazione incominciava a farsi complicata. A chi avremmo potuto rivolgerci? Un po' scoraggiate, ma non abbattute siamo tornate in stazione. Ci cade l'occhio sul piccolo ufficio di partenze di linea per il Marocco e la Romania in cui ci eravamo imbattute poco prima. Forse lì ci potevano aiutare. Il Signore dell'ufficio evidentemente ci aveva notato già in precedenza, infatti quando ci siamo approssimate all'ingresso ci ha gentilmente invitato ad entrare e ad esporgli i nostri quesiti. Sembrava molto interessato alla nostra ricerca e, forse per questo, molto disposto a rispondere alle nostre domande. Chiacchierando con lui per venti minuti buoni, siamo riuscite a fare un primissimo quadro della situazione: stando a ciò che diceva, la domenica entro mezzogiorno partono i bus che trasportano passeggeri. Il venerdì pomeriggio questi bus ritornano in Italia carichi di prodotti tipici e di ciò che famigliari, amici e conoscenti vogliono spedire in Italia. Una parte di questi prodotti vengono venduti il sabato durante un mercatino che si tiene nel piazzale dietro il parcheggio coperto per le auto. Questo fenomeno si ripete ogni settimana da quando il comune di Milano ha dato il permesso a queste persone di partire/arrivare con gli autobus e di fare il mercato nell'area dietro al parcheggio, ma non ci ha saputo dire a quando risale questo permesso. Questi bus partono e arrivano principalmente per e da Romania, Moldavia, Ucraina, Russia e Bielorussia. Il biglietto si compra al momento dell'imbarco, direttamente dall'autista. All'inizio del suo discorso però, il Signore ci aveva detto che il suo ufficio fornisce un servizio di autobus di linea e aveva etichettato gli altri bus come "abusivi". "Abusivi in che senso?", viene spontaneo chiedere ad una di noi. Di colpo il Signore diventa più sgarbato, sembra che si senta accusato, indagato, diventa sospettoso. Solo dopo avere chiarito che la nostra ricerca non si concentrava su quanto queste partenze fossero contro la legge o meno, e che la domanda da parte nostra era stata scaturita unicamente da un dubbio che una sua frase ci aveva fatto sorgere, il Signore si è placato e ha aggiunto che non solo la cosa era stata permessa dal Comune di Milano, ma durante ognuno di questi tre giorni erano presenti le Forze dell'Ordine a tenere sotto controllo la situazione. Soddisfatte del lavoro compiuto ci congediamo e ci prefiggiamo di tornare al più presto per osservare con i nostri occhi questo fenomeno e per chiedere maggiori informazioni ai diretti interessati. Durante il viaggio di ritorno in metropolitana abbiamo deciso di dividerci i compiti in modo tale da alleggerire la mole di lavoro: una di noi si sarebbe occupata delle fotografie, una di tenere un diario, due delle interviste e una di raccogliere tutto il materiale in modo ordinato.

Amany Soliman, Sabato 18 dicembre.

Oggi pomeriggio, verso le 15, Susan, Vanessa ed io abbiamo deciso di andare a fare un giro al mercatino munite di macchina fotografica per catturare, immortalare alcune scene di un mondo che, dall'inizio della ricerca, stavamo cercando di immaginare e nel quale ancora non ci eravamo del tutto immerse.

Giunte in stazione abbiamo notato subito un grande via vai rispetto a due giorni fa. La stazione pullulava di gente e il suo flusso si intensificava man mano che procedevamo verso il parcheggio coperto e, attraversatolo, verso al piazzale adiacente dove sapevamo si svolgeva il mercato.

Ad un tratto il suono di un flauto ci è entrato nelle orecchie e ci ha poi accompagnate per tutta la nostra permanenza al mercatino; ma quello che a primo impatto ci è sembrato essere un flauto comune si è rivelato essere un flauto di Pan ed a suonarlo non era un uomo proveniente dai Paesi dell'Est bensì uno i cui tratti rimandavano ad un cultura dell'Asia, probabilmente un indiano.

Per arrivare al cuore, al centro del mercato, che si tiene in uno spazio recintato delimitato dal parcheggio coperto, da una rotonda e da un tratto di Tangenziale Est, bisogna per forza passare vicino a delle donne che, ben allineate una accanto all'altra per quasi l'intera lunghezza del marciapiede, vendono semi di girasole (così abbiamo scoperto dopo), e ai classici *vu cumprà* con i

loro teli bianchi stesi a terra che vendono giocattoli, cinture, borsette e cd non originali. Poco più in là, sulla sinistra, è appesa una bacheca con moltissimi annunci per comprare o prendere in affitto una casa; davanti ad essa molte persone si fermavano, certe con le mani nelle tasche dei pantaloni, altre con in mano sacchetti pieni di alimentari, facendo scorrere veloci e concentrati i loro sguardi sopra i tantissimi bigliettini ed eventualmente prenderne nota.

Una volta entrate nel mercato vero e proprio un insieme di odori e profumi ci ha assalite: sottoaceti, pesce, birra, vino e salumi sono quelli che abbiamo ritrovato più volte.

Girando per le bancarelle quello che ci ha colpite in modo particolare è stato il parrucchiere “all’aria aperta”: in un angolo c’erano 5 o 6 poltrone sulle quali erano seduti uomini e donne a farsi tagliare i capelli.

I prodotti gastronomici che abbiamo ritrovato più frequentemente sono le verze ripiene (vendute in secchi di plastica bianchi), il pesce sott’olio oppure venduto tutto intero (abbiamo visto un pesce molto grande, sarà stato lungo quasi un metro), i sottoaceti, molti salumi tipici e molti dolci dall’aspetto delizioso. Per quanto riguarda gli oggetti abbiamo visto parecchi quadri e immaginette della Madonna e di Gesù, matrioske, dvd, libri, quotidiani e cd in lingua.

Sul posto erano presenti anche molti furgoni per la spedizione di prodotti e cose nei Paesi dell’Est; vicino ad ognuno di essi c’era molta gente in fila, con scatoloni imballati e sacchetti, pronta a pagare la spedizione e a consegnare la merce da spedire. La tariffa più gettonata, da quello che abbiamo potuto notare, è di 1€/kg.

Non erano presenti forze dell’ordine, né italiane né dell’Est, ma solo dei parcheggiatori apparentemente estereuropei.

Mentre stavamo tornando verso la metro ci siamo fermate a chiacchierare con una signora che, molto cordialmente ci ha raccontato che lei - come tante altre donne - va in quel piazzale tutti i fine settimana per cercare di guadagnare qualche soldo in più vendendo piccoli sacchetti di semi di girasole a 0,50 € l’uno; ci ha raccontato che lei e le altre donne vanno lì quando sono libere dal lavoro e che provengono da tutta Milano.

Ciò che ci ha particolarmente colpito è stata l’atmosfera di familiarità che si respira in quel luogo, sembrano conoscersi tutti ed essere amici d’infanzia, ma insieme a loro si mescolano anche italiani e semplici curiosi o amanti dei prodotti tipici di quei Paesi, tanto è vero che noi ci sentivamo quasi a disagio, quasi estranee, infatti ad una di noi è venuto spontaneo esclamare «Non vi sentite un po’ antropologhe?».

Vanessa Fucci, Giovedì 6 gennaio 2011.

Il giorno 6 gennaio, alle ore 11.00, Susan, Caterina ed io ci siamo ritrovate alla fermata della metropolitana di Porta Garibaldi per mettere a punto le domande che avrebbero costituito l’intervista. Ognuna di noi si era impegnata nei giorni precedenti a riflettere su quali domande porre all’intervistato e a fissarle su carta. Le ragazze che non sono potute essere presenti ci hanno fatto avere le loro proposte tramite posta elettronica, così da contribuire anche loro al lavoro. Fogli, bigliettini e appunti in mano abbiamo esposto a turno tutte le domande raccolte. Sembrava un lavoro facile e veloce da fare, ma si è rivelato abbastanza impegnativo: alcune domande ricorrevano, altre si concentravano su un aspetto particolare, altre ancora non erano utilizzabili. Inoltre volevamo impostarle con un ordine sequenziale per la buona riuscita dell’intervista. Dopo parecchio tempo di smistamento, assemblamento e discussione sulle varie domande, abbiamo scelto infine di suddividere l’intervista in tre grandi blocchi, in modo da ricoprire i tre aspetti che più ricorrevano nelle domande di ogni componente del gruppo:

1°_ INFORMAZIONI SULLA PERSONA:

- Nome e Cognome

- Età
- Status
- Professione
- Paese di provenienza
- Da quanto tempo è in Italia?
- Ha famiglia qui / nel paese d'origine?
- Quali sono le motivazioni del suo spostamento?
- Cosa l'ha spinto a scegliere l'Italia come paese d'origine?

2°_ INFORMAZIONI SULLA MODALITA' DELLE PARTENZE:

- Con quale frequenza prende il bus per tornare nel suo paese d'origine?
- Qual è la destinazione più "ambita"?
- Quanto dura il viaggio? Ci sono delle destinazioni intermedie? Se sì, quali? Si può solo scendere o anche salire?
- Quanto costa il biglietto?
- Di solito viaggia da sola o accompagnata?
- Quali sono i principali motivi del viaggio?
- Le è mai capitato di spedire / ricevere merci al / dal proprio paese con i furgoni apposti? Se sì, quali? Quanti? Di che tipo? Per quale uso? Ogni quanto?
- Ha mai partecipato al mercatino del sabato a Cascina Gobba come visitatrice e / o venditrice?
- Conosce qualcuno che invece vi partecipa attivamente?
- Com'è venuta a conoscenza del luogo di Cascina Gobba e del fenomeno delle partenze?
- Ha idea di come sono organizzati i viaggi?
- Da quanto esiste questo fenomeno?
- Per favore, ci descriva come si svolge una tipica domenica di partenza (e se vuole anche un altro giorno)
- Ci può raccontare aneddoti particolarmente tristi, felici, violenti (se ce ne sono stati) legati alla partenza, al luogo ecc.

- Quali emozioni evoca in lei il luogo di Cascina Gobba, e perché?
- Che rapporto ha con la gente del posto?

3°_ INFORMAZIONI DI APPROFONDIMENTO SUL VISSUTO DELLA PERSONA:

- Come vive in Italia?
- Con chi?
- Come ha vissuto l'emigrazione / spostamento?
- Quali difficoltà ha riscontrato, o riscontra tuttora?
- Invece cosa le è risultato facile affrontare?
- Che tipo di aspettative aveva prima di arrivare in Italia?
- Qual è stata invece la realtà che l'ha accolta?
- Che rapporto ha con gli italiani e con la lingua in generale?
- Che rapporto ha nello specifico con Cascina Gobba?
- Secondo lei, è riuscita ad integrarsi nel nuovo paese?
- Si sente accettata e a suo agio?
- Ha mai vissuto situazioni di smarrimento culturale, inteso come mancanza di punti di riferimento (fede, legami, cibo ecc.)?
- Ha nostalgia di casa?
- Che cosa le manca maggiormente del suo paese?
- Pianifica un ritorno nel suo paese d'origine?
- Si è mai pentita del suo atto migratorio?

Completata l'innumerabile serie di domande, ci siamo sentite realizzate nell'aver toccato così tanti punti d'analizzare.

Caterina Bottinelli, Venerdì 7 gennaio 2010

Questa sera, Susan ed io ci siamo incontrate alla fermata della metropolitana Gioia per andare insieme a raccogliere la testimonianza di una signora ucraina, Liuba. È stato davvero un colpo di fortuna che mi ha fatto mettere in contatto con lei. Poco prima di Natale ero andata qualche giorno a Riga (Lettonia) con una mia amica di liceo. Le avevo raccontato che stavo conducendo una ricerca

sui bus che da Cascina Gobba partono per i Paesi dell'Est. "La signora che viene da noi a fare le pulizie", mi disse, "viene dall'Ucraina e quando torna al suo paese prende proprio questi bus qui!

Se vuoi appena torniamo a Milano posso chiederle se le puoi fare qualche domanda a riguardo, penso che sarebbe molto contenta di aiutarti."

Ed eccoci qui, su una Melchiorre Gioia trafficata (sono le 17) a cercare il baretto dove Liuba ed io ci eravamo date appuntamento ieri sera al telefono. La mia amica aveva ragione: appena le aveva raccontato della mia ricerca, lei si era subito dichiarata disponibile ad incontrarsi con me. Prima dell'incontro sono corsa da un'altra mia amica a prendere un registratore che, gentilmente, mi ha prestato per condurre l'intervista. Liuba, una donna sulla cinquantina dai capelli corti biondi e dei begli occhi blu, ci stava già aspettando fuori dal bar. Non ci eravamo mai viste prima, e nonostante lei fosse l'unica persona fuori dal bar e noi le uniche due ragazze che stavano camminando su quel tratto di marciapiede in quel momento (e quindi era palese che fossimo lì per lo stesso motivo), è venuto spontaneo a tutte e tre di fare prima il tentativo di quello che io chiamerei "riconoscimento visivo". È quando ci si guarda negli occhi con non-chalance (convinti che l'altro non se ne accorga poi più di tanto), cercando di trovare il minimo indizio che quella che si sta palesemente scrutando da venti minuti sia veramente la persona con la quale, nel nostro caso, ci si è dati l'appuntamento per un'intervista. Dopo esserci finalmente "riconosciute" e, successivamente, presentate, ci siamo rifugiate nella saletta interna di questo bar e davanti ad un bel cappuccino caldo abbiamo iniziato a parlare.

Liuba Kalashnikova è una di tante donne ucraine che è stata costretta a lasciare il proprio paese per sfuggire da una sicura discesa. Per guadagnare qualche soldo e assicurare così un futuro a sé stessa e alla sua famiglia, nel 1998 Liuba decide di partire. Ci racconta che, al tempo, era indecisa tra due paesi: Israele e Italia. Perché ha scelto proprio l'Italia? *"Aveva scelta o Israele o Italia...però da anno '98 ancora non i state tanti in giro i nostre paesana, ancora state noi a casa, però c'è stata di là una vicina a Roma, stato una vicina di casa che mi dice guarda, provi qua a venire, a Israele troppo lontano, di fare un contratto magari non ti piace, magari devi tornare e qua più vicino e proprio che.. ho deciso per questo, che più vicino, come aveva genitori a casa Russia e ha lasciato una figlia a 16 anni da solo e un po' di problema e.. per questo.. che ha deciso a Italia di venire qui."*

Laureata in ingegneria in Ucraina, qui in Italia Liuba lavora come badante e domestica. Ci spiega che per lavorare come ingegnere qui, dovrebbe conseguire nuovamente una laurea e quindi si accontenta di questi lavori, pesanti, ma che sicuramente le fanno guadagnare più di quello che avrebbe preso al mese in Ucraina, sempre permettendo che avesse trovato lavoro.

L'intervista era appena cominciata, avevamo finito appena il primo blocco, ma già la voglia, il bisogno di Liuba di comunicarmi, raccontarmi, rendermi partecipe era irrefrenabile. Sinceramente fino a quel momento non avevo preso una decisione vera e propria su dove indirizzare questo incontro, se più verso un'intervista classica, basata esclusivamente sul principio di domanda-risposta o se renderlo più una conversazione. Liuba tendeva molto ad ampliare anche le domande più dirette, raccontava, spiegava, faceva collegamenti. Per esperienza (ho lavorato qualche tempo in radio) ho sempre trovato che una persona loquace fosse meglio di una persona timida o di poche parole, con la quale dovevo insistere parecchio per avere finalmente delle risposte soddisfacenti ai miei quesiti. Dall'altra parte però sapevo anche che probabilmente avrei avuto delle difficoltà a contenere l'intervista. Man mano che andavo avanti con le domande ne ho avuto conferma. Liuba raccontava, e nei suoi ricordi faceva viaggiare anche me. Soprattutto tendeva sempre a ricollegarsi alla sua esperienza, al suo vissuto, a metterlo in primo piano. Mi sono piegata a questa sua gioia, a questo bisogno di raccontarsi, mi sono fatta trasportare. Ormai il colloquio era diventata una conversazione: Liuba ampliava le sue risposte dandomi molte più informazioni di quanto espressamente richiesto; alcune volte certi suoi enunciati mi ispiravano nuove domande che subito le ponevo. Questo modo di conversare però mi faceva perdere il filo all'interno della scaletta delle mie domande che avevo di fronte, quindi spesso passava qualche secondo prima che mi fossi nuovamente orientata e avessi trovato la domanda più opportuna con la quale proseguire senza

spezzare troppo la continuità del contenuto della conversazione. Anche la lingua a volte risultava essere un ostacolo durante la conversazione. Sebbene io sia riuscita a seguire più o meno bene i suoi racconti, qualche volta notavo e sentivo che faceva molta fatica a trovare le parole giuste. Aveva perfettamente in mente ciò che mi voleva comunicare ma la lingua rappresentava un blocco. Io non intervenivo, le lasciavo il tempo per pensare, per provare a trovare le parole giuste, anche perché spesso non riuscivo a prevedere quello che mi avrebbe raccontato due minuti dopo. Ma la sua voglia, il suo bisogno e soprattutto il suo piacere di raccontarmi le faceva superare in qualche modo la barriera linguistica: attraverso giri di parole e tanti gesti, tante espressioni facciali mi faceva arrivare i suoi concetti. Ogni tanto ho dovuto ripetere la domanda o riformularla con altre parole, oppure cercare io stessa di fare il punto della situazione (“*Quindi in pratica le persone che vendono i prodotti tipici al mercatino sono le stesse persone a cui appartengono i pullmini, giusto?*”), per ricevere conferma da Liuba di avere compreso la sua risposta e se no, di farmela rispiegare. Un’ora è passata senza che ce ne accorgessimo. Abbiamo insistito per offrire il caffè a Liuba, come piccolo ringraziamento della pazienza e del tempo che ci ha gentilmente dedicato e ci siamo congedate: per noi la giornata stava per concludersi, lei, invece, aspettavano ancora cinque ore di lavoro.

Amany Soliman, Sabato mattina 8 gennaio.

Questa mattina Caterina ed io abbiamo deciso di recarci a Cascina Gobba per poter osservare l’arrivo dei bus con le merci. In base alle informazioni raccolte durante il primo sopralluogo, l’arrivo e lo scarico delle merci estereuropee doveva avvenire il venerdì. Chiedendo conferma a Liuba su questo fatto è venuto fuori che qualche camion arriva anche il venerdì (ma verso le 21), mentre il maggior movimento si ha tra le 9 e le 10 di sabato mattina. Abbiamo deciso di seguire la pista della nostra “informatrice personale”, in quanto la ritenevamo la più affidabile di tutte, essendo dettata dall’esperienza.

La stazione si è presentata ai nostri occhi quasi deserta. Una volta raggiunta la piazzetta dietro al parcheggio abbiamo subito notato che stavano iniziando ad allestire il mercatino; qualche bancarella qua e là era già pronta alla vendita dei prodotti, qualcuna stava esponendo la merce e qualche altra era appena giunta sul posto.

Non c’era molta gente, ma ciò non ci ha stupito né scoraggiato: Liuba ci aveva spiegato che il maggior afflusso di gente si ha dalle 14 in poi, perché è verso quell’ora che la gente ha due ore di riposo dal lavoro o ha il pomeriggio libero. Quelle poche persone che c’erano erano uomini; ci sentivamo osservate e anche abbastanza imbarazzate, in particolar modo mentre scattavamo le foto. Siamo rimaste lì per circa quaranta minuti e in questo arco di tempo siamo riuscite a veder arrivare qualche autobus: si tratta di piccoli camioncini, prevalentemente bordeaux o bianchi, adibiti al trasporto merci (alcuni hanno quindi solo 2 posti a sedere a fianco al guidatore). Questi ultimi, provenienti dalla Tangenziale Est, entrano nella piazzetta da un ingresso laterale che li porta proprio nel cuore del mercato; dopo aver ottenuto il permesso per entrare da parte della sicurezza, gli autisti parcheggiano e, con l’aiuto di altre persone, iniziano a scaricare la merce proveniente dall’estero destinata ai parenti e agli amici dei mittenti o alla vendita diretta al mercatino. Sempre grazie a Liuba abbiamo scoperto una cosa interessante proprio a questo proposito: l’intero fenomeno delle partenze di passeggeri e merci da e verso l’Est Europa è gestito da “privati”, cioè dalle persone alle quali appartengono i bus e i pullmini e che fanno la spola tra i vari paesi come conducenti. Quando si decide di partire per il proprio paese d’origine si chiama il conducente di fiducia che “riserva” il posto a sedere al passeggero nel suo pullmino. Anche le bancarelle che vediamo allestite al mercatino sono di proprietà dei conducenti: infatti vicino ad ogni bancarella è parcheggiato un pullmino, dal quale mano a mano i venditori scaricano la merce da rimpiazzare sulla propria bancarella. Questo fenomeno sembra essere dunque una specie di “monopolio” di gente che cercano, attraverso il trasporto di merci e passeggeri e la vendita di

prodotti tipici al mercatino, di arricchirsi il più possibile. Abbiamo fatto un giro per le poche bancarelle che già avevano esposto i prodotti, scattato qualche altra foto, osservato ed esplorato quel piccolo pezzo di Milano cercando di scoprire e di far nostre più cose possibili entrando per qualche attimo nella vita di quelle persone e facendo entrare loro nella nostra.

Caterina Bottinelli, Sabato sera 8 gennaio

Dopo aver impiegato il pomeriggio a smistare e controllare materiali e ad organizzare il lavoro per i giorni seguenti mi sono preparata a raccogliere la seconda testimonianza. Questa sera si è trattato di un mio conoscente, un ragazzo ucraino di diciassette anni. Anche sua madre, come Liuba, è stata costretta ad abbandonare l'Ucraina per le pessime condizioni sociali alle quali stava lentamente, ma sicuramente andando incontro a causa della grande disoccupazione. Nel 2004 infine decise di scappare in Italia, il paese che aveva sempre sognato di visitare, per cui però non erano mai bastati i soldi. Già una volta parlando un po' più a fondo con questo ragazzo, che in questo contesto preferisce restare anonimo, mi aveva colpito la sua esperienza d'emigrazione. Forse perché era il primo racconto di vissuto che ascoltavo. Quando sua madre decise di spostarsi in cerca di un lavoro, lui e suo fratello avevano rispettivamente 12 e 16 anni, un'età già estremamente delicata di per sé, che legata all'emigrazione ha lasciato segni ancora più profondi nella loro vita. *“L'ho scoperto una settimana prima che mia mamma aveva deciso di partire. Mi aveva detto che per i prossimi due anni non sarei dovuto andare a scuola e che poi mi avrebbe mandato direttamente a lavorare. Invece quando siamo arrivati qui, la settimana dopo mi ha subito mandato a scuola. Mi hanno messo una classe indietro perché non sapevo l'italiano. Ero il più grande della classe, tutti che mi parlavano in una lingua che non capivo.. il primo anno che sono arrivato in Italia uscivo solo per andare a scuola. Avevo paura ad uscire, non sapevo l'italiano, non riuscivo a parlare con nessuno. È stato l'anno più brutto della mia vita.”* Quando gli apro la porta di casa e ci salutiamo non posso fare a meno di pensare che ormai questo ragazzo sembra non avere assolutamente più nulla a che fare con il bambino sperso e impaurito che è arrivato in Italia cinque anni fa. Parla perfettamente la nostra lingua ed anzi, ha anche un accento cremasco che, direi, non passa inosservato. Penso a Liuba e trovo affascinante come una stessa esperienza di emigrazione possa avere così tante sfaccettature diverse, ma soprattutto, come queste cambino e si modifichino a seconda dell'età del migrante. È da un po' che non lo vedevo ed ero molto contenta che fosse qui e che avesse accettato di rispondere a qualche domanda per me. In realtà qualche tempo prima gli avevo raccontato della ricerca che stavo svolgendo ed è stato lui ad offrirmi il suo aiuto in quanto spesso gli era capitato di usufruire di questo fenomeno per tornare in Ucraina. Abbiamo subito incominciato con l'intervista: ho trovato più difficile fare le domande ad una persona che già conoscevo rispetto ad una persona sconosciuta. C'era più imbarazzo, più distrazione. Abbiamo dovuto fare varie prove prima di trovare il giusto punto di serietà e concentrazione per svolgere un buon lavoro. Ho notato che lui era molto teso: spesso durante l'intervista mi faceva segno di schiacciare “pausa” per sapere se quello che stava dicendo andava bene, per farsi rispiegare bene la domanda o solo per uscire sul balcone a fumare velocemente una sigaretta. A differenza di Liuba, il fatto che io tenessi in mano un registratore lo metteva a disagio, lo rendeva nervoso. Mentre parlava evitava il mio sguardo così da rimanere più concentrato, inoltre teneva il corpo contratto, solo rare volte muoveva in modo quasi impercettibile la mano per aiutarsi nel discorso. Mi dava delle risposte dirette e precise, a volte le ampliava a seconda di quello che sapeva, che si ricordava o che semplicemente gli sembrava potesse essere pertinente con la mia domanda, ma attenendosi sempre al mio quesito, senza mai divagare. Adeguandomi al suo stile ho potuto seguire rigidamente la scaletta delle domande che avevo in grembo, è stata più intervista che conversazione. Ho notato un'enorme differenza tra il modo di interagire di Liuba (discorsivo, loquace, dettagliato, espansivo, personale, tipicamente femminile

direi) e quello del ragazzo (molto più conciso, agitato, semplice) e ciò si nota soprattutto dalla lunghezza delle due interviste: poco più di un'ora la prima, e sedici minuti la seconda. Proprio per il fatto di avere punti di vista, modi di comunicare, di raccontare diversi mi piaceva l'idea di avere due intervistati di genere, età ed esperienze differenti. Sono state due interviste molto significative e profondamente interessanti per me personalmente, ma anche ricche di informazioni e spunti per tutto il gruppo.

Emanuela Corbetta, Domenica 9 gennaio

Verso le 11.30, Caterina, Vanessa, Susan ed io ci siamo recate a Cascina Gobba. La domenica è il giorno in cui i pullman partono per i paesi dell'Est ed alcuni venditori ambulanti colgono l'occasione per vendere alcuni loro prodotti tipici e non solo. Arrivate sul posto ci ha impressionato la capacità di negoziazione e del concetto di igiene che hanno questi mercanti. Fatto un breve sopralluogo ci siamo divise per poter approfondire meglio il luogo: Susan ed io ci siamo occupate di fotografare l'ambiente circostante per poter carpire meglio alcuni particolari, mentre Caterina e Vanessa si sono impegnate nel effettuare registrazioni audio per rendere, riportare meglio il clima che regna in questo luogo. Alcune di noi hanno posto diverse domande alle numerose forze dell'ordine che pattugliano e sorvegliano questo spazio. Siamo venute a conoscenza che questo luogo è stato destinato dal comune come centro di smistamento da circa due anni ed è stato scelto perché è lontano dal centro abitato così da evitare l'insorgere di sommosse.

Ci ha molto colpito la curiosità di un ragazzo moldavo di sapere cosa facevamo lì, dello scopo della nostra attività. Esaltato, ci ha invitate a fargli qualche domanda. Octavian è un ragazzo ventenne ed è in Italia da sette mesi, parla e capisce poco la nostra lingua (infatti questo fatto ci ha messo in difficoltà nel condurre l'intervista). Come molte altre persone si è trasferito dalla Moldavia perché non gli piaceva il suo paese ed ora vive a Milano con alcuni amici. In città si trovano anche la madre e il fratello. Inizialmente ha vissuto per qualche periodo a Genova con il cugino dove ha iniziato a imparare qualche parola di italiano. Quando gli chiediamo se può descrivere il suo rapporto con gli italiani la risposta è stata anteposta da un'espressione facciale di sorpresa e la sua replica è stata: "Con gli italiani ok. Perché???" Per lui, ma anche per i suoi coetanei, Cascina Gobba non è solo un semplice centro di smistamento ma è un luogo di ritrovo, di incontro con persone con le quali si condivide la propria tradizione, le proprie origini. Quest'esperienza ci ha fatto capire come molte volte gli stereotipi non ci fanno vedere e apprezzare le qualità che si celano al di là del paese di provenienza, della propria tradizione, e del colore della pelle.

Caterina Bottinelli, Martedì 11 gennaio

Per l'ultimo incontro da me previsto c'era parecchio lavoro da svolgere. Vanessa ed Amany hanno suonato alla mia porta alle 11 e ci siamo subito rimboccate le maniche. Per velocizzare i tempi ed ottimizzare la resa del lavoro abbiamo deciso di lavorare contemporaneamente su tre punti diversi: Amany si sarebbe occupata di fare una presentazione Power Point delle foto precedentemente selezionate insieme, Vanessa di correggere ed ampliare la descrizione del luogo inizialmente stesa da Emanuela ed io di proseguire la correzione e l'elaborazione del diario di bordo, compito che poco dopo ho abbandonato per seguire il lavoro delle mie due colleghe. Dopo la buona riuscita della presentazione delle foto, Amany si è congedata ed è stata rimpiazzata poco dopo da Susan. Nonostante la completa rielaborazione della descrizione del luogo, che ci ha portato via un po' più

di tempo del previsto, eravamo a buon punto. Abbiamo quindi potuto, assieme a Susan, dedicarci al completamento della scheda del diario di bordo. Alle 19.30, finalmente, il lavoro del giorno era stato soddisfacentemente svolto. Mancava ancora solo la presentazione per giovedì. Per essere sicure di poterci essere tutte ci siamo date appuntamento giovedì mattina alle 8 a casa mia per mettere a punto la presentazione per il pomeriggio. Si è scelto anche in questo caso la modalità di Power Point, aggiungendo degli appunti e delle foto dal nostro repertorio ad una base già fornitaci da Emanuela.